

Sinistra e antiberlusconismo

22 Luglio 2013

Da Rassegna di Arianna del 20-5-2013 (N.d.d.) In questi giorni si è per l'ennesima volta riproposto l'oscuro spettacolo che tiene da vent'anni prigioniera la politica italiana: quel penoso conflitto tra berlusconiani e antiberlusconiani che continua a ottundere le menti, illudendole che il solo vero problema del nostro Paese sia l'incarcerazione del Cavaliere o, alternativamente, la sua santificazione in terra. Uno spettacolo patetico e, insieme, disgustoso. Se mai è possibile, per i motivi che subito dirò, l'antiberlusconismo è più spregevole dello stesso berlusconismo. Il berlusconismo non è un fenomeno politico. È, semplicemente, l'economia che aspira a neutralizzare la politica, riconfigurandola — avrebbe detto von Clausewitz — come la continuazione stessa dell'economia con altri mezzi. Non ha nulla a che vedere con il fascismo, con buona pace della sinistra perennemente antifascista in assenza integrale di fascismo. Il berlusconismo è osceno, perché è di per sé oscena la dinamica, oggi dilagante, della *reductio ad unum* operata dalla teologia economica, ossia di quell'integralismo economico che aspira a ridurre tutto all'economia, alla produzione e allo scambio delle merci. Il berlusconismo ne rappresenta l'apice, aggiungendo a questa oscenità pittoreschi elementi da commedia all'italiana su cui è pleonastico insistere in questa sede. Ma l'antiberlusconismo è ancora più osceno. Nella sua intima logica, l'antiberlusconismo si regge su un'esasperazione patologica della personalizzazione dei problemi. Quest'ultima si rivela sempre funzionale all'abbandono dell'analisi strutturale delle contraddizioni: ed è solo in questa prospettiva che si spiega in che senso per vent'anni l'antiberlusconismo sia stato, per sua essenza, un fenomeno di oscuramento integrale della comprensione dei rapporti sociali. Questi ultimi sono stati moralizzati o, alternativamente, estetizzati, e dunque privati della loro socialità, inducendo l'opinione pubblica a pensare che il vero problema fossero sempre e solo il conflitto di interessi e le volgarità esistenziali di un singolo individuo e non l'ineffabile erosione dei diritti sociali e la subordinazione geopolitica, militare e culturale dell'Italia agli Stati Uniti. Grazie all'antiberlusconismo, la sinistra ha potuto indecorosamente mutare la propria identità, passando dall'anticapitalismo alla legalità, dalla lotta per l'emancipazione di tutti al potere dei magistrati e dei giudici, dalla questione sociale a quella morale, da Carlo Marx a Serena Dandini, da Antonio Gramsci alla Gabbanelli. La sinistra, muta e cieca al cospetto della contraddizione capitalistica, ha fatto convergere le sue attenzioni critiche su una persona concreta (il Cavaliere), presentandola come la contraddizione vivente. In tal maniera, ha potuto cessare di farsi carico dei problemi sociali e della miseria prodotta dal sistema della produzione, illudendo l'elettorato e inducendolo a pensare che il sistema, di per sé buono, fosse inficiato dall'agire immorale e irresponsabile di un'unica persona. Quest'ultima, lungi dall'essere — nonostante i deliri di onnipotenza del caso — la causa della reificazione globale, ne è un effetto: più precisamente, si presenta come l'esempio vivente dell'illimitatezza del godimento gravido di capitale, che travolge apertamente ogni limite e ogni barriera, ogni legge e ogni istituzione che non riconosca il plus ultra desiderativo come unica autorità e come sola legge. L'antiberlusconismo ha permesso alla sinistra di occultare la propria adesione supina al capitale dietro l'opposizione alla contraddizione falsamente identificata nella figura di un'unica persona, secondo il tragicomico transito dal socialismo in un solo paese alla contraddizione in un solo uomo. Come l'antifascismo in assenza integrale di fascismo, così l'antiberlusconismo ha svolto il ruolo di fondazione e di mantenimento dell'identità di una sinistra ormai conciliata con l'ordine neoliberale (si pensi alle penose rassicurazioni di Bersani circa l'alleanza del PD con i mercati e con il folle sogno dell'eurocrazia indecorosamente chiamata Europa). Ingiustizia, miseria e storture — ogni sorta hanno così cessato di essere intese per quello che effettivamente sono, ossia per fisiologici prodotti dell'ordo capitalistico, e hanno preso a essere concepite come conseguenze dell'agire irresponsabile di un singolo individuo. Per la sinistra oggi essere antiberlusconiani è l'alibi per non essere anticapitalisti. Permettendo di riconvertire la passione anticapitalistica in indignazione morale, l'avversione per le regole sistemiche ingiuste in loro difesa a oltranza, l'antiberlusconismo ha, pertanto, svolto una funzione di primo piano nella celere e performativa sostituzione dell'identità precedente della sinistra con una nuova e indecorosa fisionomia, quella dell'adesione cadaverica alle leggi del mercato e del capitale. Se la sinistra smette di interessarsi alla questione sociale e, più in generale, alla galassia di problemi che, con diritto, potrebbero compendiarsi nell'espressione programmatica *«ripartire da Marx»*, con il ricco arsenale di passioni politiche che in tale figura si cristallizzano, è opportuno smettere di interessarsi alla sinistra. I recenti fenomeni di piazza ne sono l'esempio più tragico: mentre il popolo dei berlusconiani si scontrava con quello degli antiberlusconiani, le sacre leggi del mercato facevano il loro corso, sconvolgendo, ancora una volta, le nostre vite, erodendo i diritti sociali. La situazione è, una volta di più, tragica ma non seria. La prima mossa da compiere per tornare a pensare e a praticare la politica è uscire dal vicolo cieco del conflitto tra berlusconiani e antiberlusconiani.

Diego Fusaro

